

mento del paese dalla dipendenza alimentare verso l'estero; l'urbanistica, per alleggerire i costi delle abitazioni dall'onere della rendita speculativa sui suoli e permettere ai lavoratori di accedere alla proprietà immobiliare; il commercio, per riorganizzare la catena distributiva caratterizzata da un'eccessiva polverizzazione; il fisco, per combattere efficacemente l'evasione. Si trattava, in sintesi, di un programma straordinariamente progressista tendente ad allineare la democrazia italiana agli standard europei conseguiti dai governi laburisti in Inghilterra e nei paesi scandinavi.

La reazione negativa degli ambienti conservatori finì per aggravare, sul versante economico, l'incipiente recessione congiunturale e, sul versante politico, le condizioni di praticabilità delle riforme. Già alle elezioni politiche del 1963 se ne erano manifestati i primi effetti e le attese di più compiuta attuazione della Costituzione attraverso un programma di governo riformista dovettero essere ridimensionate dall'esigenza prioritaria di difendere la Costituzione in occasione della crisi del luglio 1964.

L'importanza prioritaria della libertà e della democrazia assume da allora e per tutti gli anni Settanta un valore centrale per uomini come Nenni che per quella libertà e quella democrazia avevano visto morire Matteotti, che avevano subito essi stessi l'aggressione fascista e che avevano contribuito a ricostruire la democrazia a partire dall'Assemblea Costituente.

Non a caso Nenni ribadirà con forza queste convinzioni proprio nella stessa Aula di Montecitorio dove aveva acclamato l'approvazione della Costituzione e che il 29 agosto 1968 prendeva atto con sgomento e preoccupazione dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Anche in quell'occasione tuttavia la sua tempra di vecchio combattente lo portava a concludere il suo discorso riprendendo le parole del Presidente dell'Assemblea nazionale cecoslovacca nel momento in cui rimetteva piede a

Praga, dopo l'arresto ed i quattro giorni delle trattative a Mosca: "Sento proprio che ce la faremo!".

Con questo stesso spirito, alla fine degli anni Settanta, sarà Craxi ad intuire i tempi nuovi ed a sostenere la necessità di superare l'emergenza e riavviare la modernizzazione economica, sociale ed istituzionale del Paese, traendo vantaggio da una nuova congiuntura economica e da una nuova temperie politica nazionale ed internazionale. Reinterpretandone in chiave moderna le istanze progressiste e libertarie, Craxi raccoglierà in tal modo l'eredità politica di Nenni, nel segno dell'autonomismo e del riformismo socialista, nella convinzione che la "democrazia governante" costituisca al tempo stesso la premessa ed il limite al dialogo sulle riforme: la premessa, perché solo attraverso le istituzioni democratiche è possibile la partecipazione effettiva dei cittadini alla definizione delle politiche pubbliche; il limite, perché qualunque riforma può dirsi orientata al bene comune solo se contribuisca a rendere più efficiente l'ordinamento democratico ed a consolidare lo spirito di convivenza civile.

## La voglia di vivere

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Nel settembre del 1979 andai per due settimane in visita negli Stati Uniti su invito del governo di Washington. Ebbi molti contatti ad un buon livello, sia con l'Amministrazione, che con l'Accademia, che con i media; incontrai anche diversi rappresentanti del sindacato. Al mio ritorno feci la mia diligente e riservata relazione a Craxi ma ne parlai anche in pubblico, su *Panorama* e sull'*Avanti!*. Le interviste evidentemente incuriosirono Nenni, che allora non solo era il primo dei "grandi vecchi" del PSI, ma era anche il presidente del Partito. Una mattina di inizio ottobre mi chiamò al telefono

direttamente dalla sua casa romana, dicendomi con un tono di amichevole rimprovero: "Ma come, sei andato in America e non mi racconti nulla?". Era la prima volta che mi telefonava e mi colse di sorpresa; con una punta d'imbarazzo gli risposi che non potevo immaginare che i risultati del viaggio di un dirigente di seconda linea, quale io ero, lo potessero interessare. Pietro non mi fece neppure finire la frase e replicò: "Ti aspetto domani a casa; vieni di pomeriggio, alle cinque va bene."

Prima d'allora avevo avuto con Nenni un rapporto di semplice conoscenza. Nel dicembre 1972 l'avevo visto e sentito parlare, per la prima volta da vicino, al Congresso di Genova. Facevo parte, allora, di un piccolo gruppo di cattolici "sociali" che, guidati da Labor, dopo essere stati sconfitti miserevolmente alle elezioni politiche di quell'anno, stavano entrando, ben accetti, nel Partito del socialismo italiano; e nei tre anni successivi lo avevo visto e conosciuto poco. Fu dopo il 1976, con Craxi segretario, che questa frequentazione si era trasformata in consuetudine e vicinanza, soprattutto perché la mia funzione di segretario della Direzione, e quindi di verbalizzante delle riunioni, mi faceva sedere proprio accanto a lui, alla sua destra, nel banco centrale della vecchia sala, buia e stretta, in cui si riuniva allora la Direzione del Partito. Avevo così avuto agio di osservarlo da vicino ed a lungo, anche se Pietro non rimaneva quasi mai fino alla fine delle riunioni.

Stava fermo e silenzioso, seduto alla sua sedia, ma con quei suoi occhiali spessissimi in cima ad un viso tutto rughe non gli sfuggiva nulla. Ogni tanto bofonchiava tra sé o accennava una parola verso Bettino, che gli sedeva accanto: ma le sue belle mani erano quasi sempre in movimento, un po' per il tremore che spesso le muoveva ma soprattutto perché continuava a scrivere e a prendere appunti. Stava sempre con la penna tra le dita. Come aveva fatto per tutta la vita, scriveva dove capitava: sui fogli di carta bianca che

erano sul tavolo ma anche su avanzi di giornali o sul retro di buste usate. Ed alla fine della riunione non succedeva mai che quei fogli rimanessero sul tavolo: c'era sempre qualche compagno, che li cercava per conservarli gelosamente, come fossero le reliquie preziose di un santo.

Il pomeriggio del giorno dopo ero a casa sua, a Piazza Adriana. Mi accolse con bonomia, come se fossi un suo vecchio compagno reduce da chissà quali e quante battaglie comuni. Cominciò a parlare subito lui e mi fece una lezione sorprendente sull'America, raccontando del desiderio di conoscerla e anche di capirla che lo aveva attraversato per molti decenni della sua esperienza politica, fino all'avvio dell'esperienza del governo di centro-sinistra, vice presidente con Moro.

Di questa America che continuava ad intrigarlo era simpaticamente critico, ma sempre molto rispettoso ed ancora incuriosito; e mi interrogò a lungo sugli ambienti e le persone che avevo frequentato, contento non solo della buona

accoglienza ma soprattutto dell'apprezzamento, che gli riportavo, rivolto verso il Partito ed il suo nuovo segretario.

Mi tenne lì, seduto di fronte a lui, per quasi tre ore. E al momento di lasciarmi mi regalò il suo ricordo affettuoso di Papa Giovanni, che, mi disse, non aveva mai incontrato ma la cui agonia lo aveva reso partecipe di un'esperienza di vita in cui si era sentito spiritualmente vicino a quest'uomo del Vaticano. Mi raccontò dei messaggi, scritti a mano, che si era sentito di mandare in quelle ore a questo uomo del popolo, che fatto Papa moriva serenamente e da buon cristiano; e mi raccontò della sua emozione nel ricevere, qualche tempo dopo, per disposizione del Papa morto, un suo ricordo personale, un orologio che gli era appartenuto, in segno di riconoscenza e di affetto.

Uscii da quella casa seguito da sentimenti contraddittori. Mi aveva colpito ed ero rimasto affascinato da questo grande testimone del suo tempo e della nostra storia, dalla sua umanità, dal desiderio che ancora lo possedeva di

voler trasmettere una esperienza, un carattere, uno stile di vita. Ma insieme avevo visto la profondità della sua solitudine, la tristezza del suo isolamento: un uomo solo in quella grande casa che sembrava vuota, senza un suono, senza una voce. Due sensazioni che si univano in un sentimento, il suo, così fortemente legato alla voglia di vivere, così esplicitamente accompagnato dal desiderio di comunicare e di confrontarsi. Mi ripromisi di tornare a trovarlo, anche solo per fargli compagnia; ma in quella casa che mi parve così grande e così vuota ci tornai solo per salutarlo da morto, due mesi dopo, la mattina presto del capodanno del 1980. Ma allora la casa era piena di tanta gente, di parenti e di compagni. E seduto al tavolo da pranzo uno dei suoi successori, Francesco De Martino, stava scrivendo il manifesto per il suo funerale. Tre giorni dopo, in una gelida sera romana di trent'anni fa, Pietro si trovò accanto tutta la sua gente, una moltitudine di socialisti che gli volevano bene e glielo volevano dire.

